

IPERTROFIE DEL SOGGETTO.  
UNA NOTA SU “POSTURE E IMPOSTURE DEL LAVORO COGNITIVO”

di *Massimiliano Nicoli*

Leggo il fascicolo di *Economia e società regionale* dedicato al tema “SINDACATO IN TERRA INCOGNITA” con grande interesse e non senza un forte coinvolgimento soggettivo: sono da anni un cosiddetto “lavoratore cognitivo” – definizione dai contorni incerti ma nella quale tuttavia i soggetti direttamente interessati non fanno fatica a riconoscersi –, e in passato sono stato un delegato sindacale della Flc-Cgil, nel settore della formazione professionale. Mi sembra che quella “terra incognita”, a cui il titolo del fascicolo fa riferimento e a cui ciascun contributo, a modo suo, allude, sia il territorio striato e accidentato in cui abito – spaesato – da quando lavoro, e all’interno del quale ho sperimentato in prima persona la perdita di efficacia delle tradizionali e collaudate pratiche e politiche sindacali.

In particolare mi sento interpellato dal contributo di Federico Chicchi e Nicoletta Masiero: “Posture e imposture del lavoro cognitivo. Ripensare la pratica sindacale nel capitalismo delle reti e dei saperi”, frutto di un’importante inchiesta Ires, che ha previsto, tra l’altro, la raccolta di circa 1.100 questionari *online* compilati da soggetti che si autopercepiscono come “lavoratori cognitivi” (*quorum ego*). La riflessione, intersecando il materiale vivo delle interviste e dei questionari con l’ampia letteratura critica sulle trasformazioni del lavoro postfordista, descrive in modo acuto e puntuale i paradossi del lavoro della conoscenza, collocandoli giustamente nell’alveo di una *knowledge-based economy* che se da un lato celebra il valore della conoscenza all’interno di ogni processo produttivo e organizzativo, dall’altro procede alla neutralizzazione dei saperi che resistono alla cattura economicistica.

La mercificazione della conoscenza, la sua trasformazione senza resti in valore di scambio, non è possibile senza una presa sul corpo soggettivato di ogni lavoratore: eccoci di fronte all’evaporazione delle antiche frontiere fra tempo di vita e tempo di lavoro, e alla piena identificazione fra lavoro e

lavoratore, fra produzione e riproduzione, fra l'individuo e le proprie condizioni di sfruttamento e autosfruttamento, fra capitale costante e capitale variabile nel corpo del lavoratore; eccoci di fronte, insomma, a quella specie di "divenire impresa" della vita *in toto* che caratterizza l'orizzonte biopolitico e governamentale delle nostre esistenze – e mi pare di sentire in sottofondo i racconti amari, quando non disperati, dei miei colleghi e compagni di lavoro, sorta di ininterrotti *cahiers de doléances* di ciò che Giuseppe Allegri e Roberto Ciccarelli (2011; 2013) definiscono il "Quinto Stato".

Eppure, il saggio evidenzia un dato che emerge con altrettanta chiarezza dalle testimonianze dei lavoratori coinvolti nell'inchiesta: la cooperazione sociale che costituisce lo sfondo di possibilità del lavoro cognitivo, la disponibilità smisurata, la gratuità, le passioni tutt'altro che tristi, seppure incessantemente suscitate e messe a valore dall'organizzazione complessiva del lavoro, non sono del tutto sovrapponibili all'antropologia individualista neoliberale, e costituiscono forse il terreno di formazione di bisogni sociali in grado di far deragliare la linea della «*produzione di soggettività per mezzo di soggettività*», come detto a pag. 106. La "postura incognita" del lavoratore cognitivo è abitata da questa ambiguità, che se da un lato alimenta l'autodisciplina e la guerra fra poveri, dall'altro lascia intravedere un superamento possibile del lavoro salariato e delle sue forme di schiavitù, attraverso il recupero o l'invenzione di pratiche di mutuo soccorso, di cooperazione, di auto-organizzazione del lavoro indipendente (ancora Allegri e Ciccarelli, 2011; 2013). Ecco la terra incognita in cui il sindacato dovrebbe avventurarsi.

Personalmente, non esito a riconoscermi in una tale prospettiva e non ho molto da aggiungere a questo tipo di analisi e di proposta. Anzi, pur senza fare del lavoro cognitivo l'essenza e il destino del lavoro *tout court*, direi che piuttosto che dimostrare quanto le forme tradizionali di dipendenza e di subordinazione caratterizzino in effetti il lavoro cognitivo (Formenti, 2013; Clash City Workers, 2014), è più utile alla comprensione e alla trasformazione della nostra situazione interrogarci su quanto persino quelle forme tradizionali di lavoro dipendente e subordinato siano attraversate dall'ambiguità di cui sopra. Un'ambiguità che – ripeto – segnala sia l'inaudita pervasività della cultura manageriale di impresa, della competizione e della concorrenza come forme di vita, sia l'istanza ancora una volta rinnovata di sfuggire al sequestro integrale del tempo tipico del lavoro salariato.

Ora, l'intervento sui lavoratori cognitivi contiene a mio parere un'indicazione teorica – non priva di ricadute pratiche e politiche – che è

necessario valorizzare e tenere ben presente quando si percorre la terra incognita del lavoro cognitivo. Una specie di avviso ai naviganti, o, almeno, una misura di cautela. Si tratta dell'invito a maneggiare con molta cura le questioni della "soggettivazione", che soprattutto la riflessione foucaultiana ha contribuito a porre all'ordine del giorno, e della "linea di fuga", per dirla invece con Deleuze. Normalmente, siamo inclini a distinguere il termine "soggettivazione" da quello di "assoggettamento" in base al contenuto di libertà e di autonomia di cui il primo termine sarebbe latore, a differenza, com'è evidente, del secondo, che potrebbe far rima con "obbedienza". Con ciò i nostri ragionamenti permangono all'interno di una terra tutt'altro che incognita che è quella del pensiero che si struttura su serie di coppie antitetiche: è quasi impossibile disincagliarci da queste coppie, ma almeno possiamo provare a farle vacillare e forse, oggi, non possiamo esimerci da questo tentativo. Il liberalismo, infatti, è quell'arte di governo che ha saputo annodare e confondere la libertà e l'obbedienza, facendone paradossalmente l'una la condizione dell'altra, ed è stato proprio Michel Foucault ad insegnarci quanto la *governamentalità* liberale funzioni attraverso la continua produzione e l'incessante consumo di libertà (Foucault, 2005). In questa scena, l'eccedenza del lavoro cognitivo rispetto al suo assoggettamento detta al tempo stesso le condizioni della "riterritorializzazione" a venire, cioè della reinscrizione della linea di fuga nel dispositivo di controllo. Se questo andirivieni che confonde le opposizioni classiche connota la prassi soggettiva del lavoro cognitivo, allora quest'ultimo è sì una specie di personaggio rappresentativo ed esemplare del lavoro in generale – anche di quello meno cognitivo, intellettuale e immateriale possibile –, ma nel senso che esso funziona come un modello di esercizio del potere, da estendere e generalizzare. Ecco che tutto il lavoro diventa *quasi* cognitivo, ma non tanto perché tutto il lavoro si arricchisca di conoscenza e contenuti immateriali, quanto perché è il lavoro cognitivo che dispensa le linee guida per la messa in forma disciplinare del lavoro di tutti.

Se questo è vero, il compito teorico di chi – soggetto sindacale o meno – voglia valorizzare e impiantare sul terreno di una trasformazione possibile gli elementi relazionali, cooperativi, mutualistici implicati nelle pratiche quotidiane dei lavoratori cognitivi è quello di investire con i mezzi della critica e dell'inchiesta il novero dei dispositivi più o meno visibili che concorrono a cortocircuitare libertà e obbedienza e a disattivare le condotte in grado di sabotare il buon funzionamento della *governamentalità* neoliberale. Ecco, mi pare che il termine "soggettivazione" sia un dispositivo teorico che rientra in questo novero, e la ricognizione su posture e imposture nella terra incognita del lavoro cognitivo non manca di ricordarcelo.

“Soggettivazione”, infatti, sembra essere l’operatore che regola per lo più i rapporti di lavoro all’interno della flessibilizzazione e della individualizzazione – «deregolamentata quando non selvaggia» (pag.103) – dei quadri giuridici che normano il lavoro. Vale a dire che a un alleggerimento dell’elemento del diritto nella regolazione del rapporto di lavoro, a una diminuzione della sua importanza e del suo peso specifico, corrisponde come contropartita un’accelerazione dell’investimento sul piano della soggettivazione, del “guadagno” di soggettività – se di guadagno si tratta – che l’individuo può trarne. Stesso discorso per ciò che concerne le dimensioni collettive e individuali della negoziazione: sempre meno corpo collettivo, “di classe”, e sempre più corpo individuale. Tradotto nel linguaggio del *management* delle risorse umane, questo significa che il contratto giuridico lascia sempre più spazio a ciò che tecnicamente si chiama “contratto psicologico” (Rousseau, 1995): una sorta di passaggio da una normazione giuridica che si effettua sul piano dei diritti individuali e collettivi a una normalizzazione psicologica che insiste piuttosto sul piano della soggettività individuale. Niente di nuovo sotto il cielo: la contrattazione giuridica ha sempre richiesto, fin dagli albori del lavoro salariato, un “supplemento di anima” che funzionasse come “clausola di validità” del contratto giuridico. Foucault (2013) ce ne ha mostrato la genealogia a partire dai primi decenni del XIX secolo, quando si trattava di moralizzare la forza-lavoro – inscrivendone il corpo, i bisogni, i desideri in un tessuto di “buone abitudini” – per combattere il peccato mortale della pigrizia, dell’ozio, della dissipazione, ferma restando la necessaria deregolamentazione del mercato del lavoro che mantiene gli individui in perenne competizione (e siamo poi così lontani, due secoli dopo, da questa situazione?).

Oggi il lavoro cognitivo sembra essere la cartina di tornasole di un ulteriore e rinnovato spostamento della normatività del lavoro dalle istanze giuridiche alle “istanze di soggettivazione”, dalla negoziazione di un codice alla soggettivazione di un “*habitus*” che mette in forma “la passione, i desideri, i talenti, i saperi”. È ciò che fa del lavoro cognitivo, per l’appunto, una peculiare “postura” ad altissimo gradiente di soggettivazione, e dal momento che essa include nel suo *ethos* un catalogo di disposizioni come l’attaccamento passionale ed emotivo ai contenuti del lavoro, la responsabilizzazione personale, le «proiezioni egoiche» (pag. 104), gli atteggiamenti più o meno consapevoli di autosfruttamento, la disponibilità al lavoro sottopagato, intermittente e gratuito, le spinte verso l’autoimprenditorialità e la competizione sul mercato, questa postura diviene qualcosa che è ben proficuo estendere oltre i confini del lavoro cognitivo propriamente detto.

Il saggio di Chicchi e Masiero, dopo aver elencato esattamente questi tratti distintivi del lavoro cognitivo, rilancia – mi sembra – la necessità di una foucaultiana *cura di sé* (Foucault, 2003) in grado di politicizzare la postura del lavoro cognitivo per rimetterne in gioco la problematicità, l’“inconnotabilità”, i paradossi che la caratterizzano, per indirizzare verso la costruzione di una cultura conflittuale, cooperativa e mutualistica del lavoro quella “dismisura” su cui oggi si appuntano le pratiche di (auto)sfruttamento. Il problema, a mio avviso, è che la postura del lavoro cognitivo contiene *già* una cura di sé, se con questo termine intendiamo un insieme di pratiche, di esercizi, di tecniche che istituiscono quel tipo di rapporto dell’individuo con se stesso – e con il mondo – che chiamiamo soggettività; la postura del lavoro cognitivo, insomma, è una tecnologia della soggettività, una procedura di soggettivazione di un codice (Foucault, 2014) autoimprenditoriale – questo ormai è sufficientemente chiaro, e i primi capirlo sono stati proprio coloro che nel campo delle scienze manageriali e della gestione hanno eletto il lavoratore cognitivo a campione e modello del lavoro.

Di fronte alla disponibilità al lavoro gratuito, alla spinta verso la competizione e l’iper-produttività, al bisogno di continue (auto)valutazioni meritocratiche, all’intensificazione della precarietà delle condizioni di esistenza, la soggettivazione appare come la vera retribuzione del lavoro cognitivo. Quando banalmente si dice che si accetta di lavorare a condizioni umilianti “per la visibilità” o per “fare curriculum” non si afferma soltanto una semplice scelta di differimento strategico del godimento, ma si lascia intendere che la posta in gioco di tale lavoro è la costruzione del sé, dell’*imago sui*, della propria verità in quanto soggetti: monete ancora più preziose in un mondo di identità liquide e cangianti. È difficile, se non impossibile, separare la cura di sé, le *technai peri ton bion* inventate dai greci dalle loro condizioni storiche e materiali di esercizio, così è altrettanto arduo strappare la postura del lavoro cognitivo come cura di sé a effetto soggettivante al sequestro capitalistico a cui è attualmente sottoposta. Forse occorrerebbe, prima di correre con il pensiero verso un’*altra* cura di sé, un’*altra* soggettivazione – pronta a rimpatriare in un nuovo assoggettamento – scollegare le pratiche di sé dalla nozione ipertrofica di soggetto, nozione da lavorare dal di dentro, da svuotare e rimpicciolire, gravata com’è dalle implicazioni e dalle complicità con i dispositivi di potere di cui è un effetto. Alle soggettivazioni che vengono offerte come retribuzione e ricompensa del lavoro cognitivo – misero piatto di lenticchie a fronte di una smisurata operosità – bisognerebbe avere l’inventiva di sostituire un arsenale di pratiche di de-soggettivazione in grado di funzionare come

“solvente di ogni soggetto-sostanza a identità fissa” (Rovatti, 2008): mi sembra questo l’*ethos* che dovrà abitare gli esperimenti politici di mutuo soccorso e di auto-organizzazione dei lavoratori cognitivi, e sul quale il discorso teorico non ha poi molto da dire, essendo prima di tutto un urgente compito pratico. Certo si tratta di un orizzonte evidentemente poco remunerativo sul piano della visibilità e del management di sé, e di cui l’unico guadagno è forse una perdita, la più importante: la perdita di almeno un pezzo delle nostre catene.

## Riferimenti bibliografici

- Allegri G. e Ciccarelli R. (2011). *La furia dei cervelli*. Roma: Manifestolibri.
- Allegri G. e Ciccarelli R. (2013). *Il Quinto Stato. Perché il lavoro indipendente è il nostro futuro. Precari, autonomi, free lance per una nuova società*. Milano: Ponte alle Grazie.
- Chicchi F. e Masiero N. (2014). Posture e imposture del lavoro cognitivo. Ripensare la pratica sindacale nel capitalismo delle reti e dei saperi. *Economia e società regionale*, XXXII(1): 90-115. doi: 10.3280/ES2014-001008.
- Clash City Workers (2014). *Dove sono i nostri. Lavoro, classe e movimenti nell’Italia della crisi*. Lucca: La Casa Usher.
- Formenti C. (2013). *Utopie letali. Capitalismo senza democrazia*. Milano: Jaca Book.
- Foucault M. (2003). *L’ermeneutica del soggetto. Corso al Collège de France 1981-1982*. Milano: Feltrinelli.
- Foucault M. (2005). *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France 1978-1979*. Milano: Feltrinelli.
- Foucault M. (2013). *La société punitive. Cours au Collège de France 1972-1973*. Paris: Seuil/Gallimard.
- Foucault M. (2014). *Subjectivité et vérité. Cours au Collège de France 1980-1981*. Paris: Seuil/Gallimard.
- Rousseau D. (1995). *Psychological Contracts in Organizations. Understanding Written and Unwritten Agreements*. Thousand Oaks: Sage.
- Rovatti P.A. (2008). Il soggetto che non c’è. In: Galzigna M. (a cura di), *Foucault, oggi*. Milano: Feltrinelli.